

Nuove letture nelle ultime colonne del iii libro *Sugli dèi* di Filodemo (P.Herc. 157/152)

Tra i papiri della Collezione ercolanese il P.Herc. 157/152, che conserva una buona porzione del III libro dell'opera *Sugli dèi* di Filodemo¹, pur restituendoci un testo di estremo interesse per il suo contenuto teologico², e benché presenti anche caratteristiche paleografiche e bibliologiche singolari rispetto agli altri rotoli rinvenuti nella Villa³, in tempi recenti non ha ricevuto una edizione completa modernamente

¹ Per i dati e le misure relativi al rotolo, conservato in ben 23 cornici, v. *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la direzione di M. Gigante, Napoli 1979.

² È noto come la dottrina teologica epicurea sia un argomento particolarmente complesso e di interpretazione controversa in molti suoi aspetti sia a causa di difficoltà intrinseche alla dottrina stessa così come possiamo ricostruirla attraverso i frammentari testi ercolanesi e le fonti antiche, sempre ostili all'Epicureismo, sia per la mancanza di testi completi del Maestro che chiariscano dubbi e problemi ancora irrisolti, derivanti essenzialmente dalla difficoltà di ammettere l'esistenza di esseri eterni e indistruttibili in un sistema materialistico, quale quello epicureo. A mio avviso, tali difficoltà vanno ridimensionate in considerazione del fatto che l'Epicureismo, lungi dal presentare un sistema completo quale fu, ad esempio, quello aristotelico, è una dottrina che punta essenzialmente al raggiungimento della felicità dell'uomo: non devono, quindi, destare meraviglia possibili difficoltà o incongruenze in un sistema filosofico interessato soprattutto al *telos* etico. Per una visione generale sulla teologia epicurea v. G. Giannantoni, *Epicuro e l'ateismo antico*, in: *Epicureismo greco e romano*, Atti Congr. Intern., Napoli 19–26 maggio 1993, a cura di G. Giannantoni e M. Gigante, Napoli 1995, I, 21–63; M. Isnardi Parente, *Opere di Epicuro*, Torino 1983. Tra i numerosi studi sull'argomento mi limito a citare i lavori di K. Kleve, *Gnosis Theon. Die Lehre von der natürlichen Gotteskenntnis in der epikureischen Theologie*, SO Suppl. 19 (1963), e *On the Beauty of God. A Discussion between Epicureans, Stoics and Sceptics*, SO 53 (1978) 69–83; D. Lemke, *Die Theologie Epikurs*, München 1973. Discutibile l'interpretazione della dottrina teologica epicurea di A. A. Long, D. N. Sedley, *The Hellenistic Philosophers*, I: *Translations of the Principal Sources with Philosophical Commentary*, Cambridge 1987; II: *Greek and Latin Texts with Notes and Bibliography*, Cambridge 1987, puntualmente criticata da J. Mansfeld, *Aspects of the Epicurean Theology*, Mnemosyne 46 (1993) 173–210. Non più recente ma utile per comprendere alcuni problemi ancora aperti sull'interpretazione delle fonti antiche è il lavoro di C. Moreschini, *Due fonti sulla teologia epicurea*, PdP 16 (1961) 342–372. Per ulteriori indicazioni rimando alla ricca bibliografia del volume di D. Obbink, *Philodemus 'On Piety'. Part one*, Oxford 1996.

³ Già D. Bassi, *La sticometria nei Papiri Ercolanesi*, RFIC 37 (1909) 510 s., notò una particolarità del papiro: esso solo tra i papiri ercolanesi presenta uno “stico normale, cioè della estensione di 34–38 lettere (...), su una lunghezza media di 8,2 cm (...).” Uno degli aspetti paleografici più interessanti del rotolo è la presenza di abbreviazioni all'interno del testo, molto rare non solo nei papiri ercolanesi (cf. G. Cavallo, *Libri scritte scribi a Ercolano*, CErc 13 [1983] Suppl. I, 25), ma pure in generale nei papiri contenenti testi letterari (cf. I. Gallo, *Avviamento alla papirologia greco-latina*, Napoli 1983, 113: “Comunemente (...) nei papiri letterari non ricorrono abbreviazioni, se non talora in note marginali”). Questa peculiarità, insieme al *ductus* sciolto e irregolare, corsiveggiante, che caratterizza la scrittura del papiro, alle dimensioni molto ridotte delle lettere (dovute ad evidente esigenza di economia di spazio) e agli interventi alquanto numerosi dello scriba, operati senza la cura consueta in una copia di buona fattura, sono indizi evidenti del fatto che si tratta di una stesura del libro non definitiva, di una copia di lavoro (cf. G. Cavallo, *Libri*, cit., 36, 52, 64). A causa della presenza di abbreviazioni, nel *volumen* si è voluto vedere addirittura la *manus Philodemi* (su questo v. G. Cavallo, *Un secolo di «paleografia» ercolanese*, CErc 1 [1971] 16 e n. 41; Id., *Libri*, cit., 26 s., il quale nega recisamente una tale possibilità). Sulle abbreviazioni nei papiri ercolanesi v. anche W. Croenert, *Le abbreviazioni in alcuni papiri greci letterari, con particolare riferimento ai rotoli ercolanesi*, in: Id., *Studi ercolanesi*, Intr. e tr. a cura di E. Livrea (Collana di Filologia Classica diretta da M. Gigante 3), Napoli 1975, 127–134; in generale, per le varie forme di abbreviazioni nei papiri greci, v. K. McNamee, *Abbreviations in Greek Literary Papyri and Ostraca* (BASP, Suppl. 3), Chico 1981. Analizzando le abbreviazioni in *P.Berol inv. 9780v* (del II sec. d.C.), contenente gli *Elementa moralia* di Ierocle, A. A. Long e G. Bastianini (*Corpus dei Papiri Filosofici greci e latini*, CPF I 1**, Firenze 1992, 276–281) fanno una serie di osservazioni utili anche per il nostro papiro; a p. 278 si afferma che l'abbreviazione di τρώποι ottenuta omettendo la desinenza “è finora attestata solo nel *volumen* di Ierocle”: in P.Herc. 157/152 la stessa parola ricorre abbreviata in forma di monogramma formato dalle prime due lettere in vari punti del testo, come ad es. in col. X 39 (cf. ancora Cavallo, *Libri*, cit., 25; ma v. anche W. Scott, *Fragmenta Herculanensia*, Oxford 1885, 98 ss.; H. Diels, *Philodemos über die Götter drittes Buch* (Abhandl. Königl. Preuss. Akad. Wiss. phil.-hist. Kl. Nr. 4), Berlin 1917, 10.

concepita che sostituisse quella di H. Diels, risalente al 1917⁴. Com'è noto, questa edizione, che a distanza di un anno seguiva a quella del I libro dello stesso trattato, contenuto nel P.Herc. 26⁵, non fu approntata dal grande filologo tedesco sulla base degli originali a causa delle vicende belliche di quegli anni⁶, bensì sugli apografi Napoletani e Oxoniensi⁷ e sulle letture dello Scott, che nel 1885 aveva pubblicato il papiro in un'edizione⁸ che superava l'inattendibile *editio princeps* curata un cinquantennio prima dall'Accademico Ercolanese Angelo Antonio Scotti⁹.

È evidente come la mancanza di autopsia dell'originale sia un limite particolarmente grave per un'edizione dei rotoli carbonizzati di Ercolano: il controllo diretto sul papiro è, infatti, imprescindibile garanzia di attendibilità nella ricostruzione del testo. È questo il motivo per cui da tempo ormai gli studiosi auspicano una revisione integrale del papiro, che permetta di mettere a punto un'edizione moderna e attendibile, accompagnata da traduzione, oltre che da un commento che tenga in debita considerazione, da un lato, le più recenti acquisizioni nel campo della papirologia ercolanese, dall'altro, gli indirizzi attuali della ricerca sulla teologia epicurea¹⁰. Si tratta di un lavoro lungo e faticoso, che richiederebbe da parte dello studioso non solo tempo, pazienza ed energia (il papiro è infatti conservato in ben 23 cornici), ma pure il coraggio di confrontarsi con un'edizione che, per quanto non più sufficiente, risale pur sempre al "grande Diels"¹¹.

Quasi cinquant'anni fa l'Arrighetti intraprese per la prima volta l'arduo compito di fornire una nuova edizione di alcuni frammenti del papiro (fr. 74–82) "basata sulla revisione degli originali", seguita a breve distanza dalla pubblicazione di alcune colonne (coll. VIII–XII 20)¹² con numerosi e significativi miglioramenti al testo edito dal Diels¹³. Dopo di lui lo studio di una porzione del testo da parte della Longo Auricchio ha notevolmente migliorato la sezione immediatamente successiva a quella studiata dall'Arrighetti (coll. XII 20–XIV 13), in cui Filodemo riporta teorie dell'Epicureo Ermarco¹⁴.

Il presente lavoro è fondato su uno studio parziale del trattato, specificamente sulle ultime colonne del rotolo (coll. X–XV), da me intrapreso per il loro contenuto, in vista di una chiarificazione complessiva della teoria dell'antropomorfismo divino epicureo. In questo luogo mi propongo, dunque, di presentare un

⁴ Diels, *Philodemos über die Götter drittes Buch* (v. n. 3), Nr. 4, 3–69 (Text); Nr. 6, 3–95 (Erläuterung).

⁵ H. Diels, *Philodemos über die Götter erstes Buch* (Abhandl. Königl. Preuss. Akad. Wiss. phil.-hist. Kl. 7), Berlin 1916, 3–104. Lo studio del I libro del trattato filodemeo in tempi recenti è stato affrontato da Kleve (v. n. 10).

⁶ V. W. Schmid, *Problemi ermeneutici di papirologia ercolanese*, in: C. Jensen, W. Schmid, M. Gigante, *Saggi di papirologia ercolanese*, Napoli 1979, 41.

⁷ La situazione relativa ai disegni del papiro è alquanto complessa, a causa della divisione in due parti subita dal rotolo all'epoca dello svolgimento (di qui la doppia numerazione). V. su questo Scott, *Fragmenta* (v. n. 3), 93 ss.; Diels, *Philodemos über die Götter drittes Buch* (v. n. 4), (Erl.), 3 ss.

⁸ Scott, *Fragmenta* (v. n. 3), 93–203.

⁹ *Herculaneum Volumnum Quae Supersunt Collectio Prior*, vol. VI, Neapoli 1839, 1–83. Sull'edizione dell'Accademico v. G. Indelli, *Angelo Antonio Scotti e i Papiri ercolanesi*, in: *Contributi alla storia dell'Officina dei Papiri Ercolanesi*, 2, Roma 1986, 45 s.

¹⁰ Lo studioso che con più energia ha avvertito l'esigenza di una nuova edizione moderna dell'intera opera filodemea *Sugli dèi* è K. Kleve, *Zur Ergänzung von Lakunen in den herkulanischen Papyri*, CErc 2 (1972) 105; *Zu einer Neuausgabe von Philodemos, Über die Götter, Buch I (PHerc. 26)*, 89–91; *The Unknown Parts of Philodemos, On the Gods, Book One, PHerc. 26*, in: *Epicureismo greco e romano* (v. n. 2), II, 671–681.

¹¹ F. Longo Auricchio, *Nuove letture nella col. XIII del III libro Sugli dèi di Filodemo (PHerc. 152/157)*, 219 s., pur avendo constatato personalmente che il testo del Diels non è attendibile, sostiene a ragione che "è impossibile accostarsi al trattato filodemeo prescindendo dal contributo del grande Diels, che (...) rimane, almeno per il commento, un punto di partenza e di riferimento tuttora importante". Tuttavia, anche per quanto riguarda il commento, va precisato che il Diels, convinto assertore dell'esistenza nella teologia epicurea di due tipi di divinità (gli dèi degli intermondi e gli dèi-astri), interpretava il testo filodemo alla luce di questa erronea convinzione.

¹² G. Arrighetti, *Filodemo, Περὶ Θεῶν III fr. 74–82, Pap. Herc. 157, PdP 49 (1955) 322–356* [su questi fr. v. anche il lavoro di A. Grilli, *Su alcuni frammenti di Filodemo (Περὶ Θεῶν III fr. 74.76.78.79.80.81.82)*, PdP 52 [1957] 23–45]; *Sul problema dei tipi divini nell'Epicureismo*, PdP 49 (1955) 404–415; *De dis III col. X–XI*, SCO 7 (1958) 83–99; *Filodemo, de dis III col. XII–XIII 20*, SCO 10 (1961) 112–121; *Filodemo, «Gli dèi» III fr. 75 (Antifane, gli Stoici e i πράγματα)*, CErc 13 (1983) 29–31.

¹³ Le coll. VII–X sono state di recente rilette e studiate da P. G. Woodward, *Star Gods in Philodemos, PHerc. 152/157*, CErc 19 (1989) 29–47.

¹⁴ Longo Auricchio, *Nuove letture* (v. n. 11); *Ermarco, Frammenti*, La Scuola di Epicuro, vol. 6. Napoli 1988.

saggio dei progressi realizzabili nella lettura e nella interpretazione del testo grazie alla revisione autoptica del rotolo, confermando l'affermazione della Longo Auricchio su come "l'autopsia (del papiro) possa dare molte soddisfazioni a chi affronta lo studio anche parziale del testo"¹⁵. La lettura degli originali, grazie anche all'ausilio dei più recenti strumenti che la tecnica ha messo a disposizione dello studioso (mi riferisco alle fotografie digitali delle varie porzioni dei rotoli papiracei, ottenute attraverso una moderna e molto efficace tecnica detta "multispectral imaging", ideata dagli studiosi americani Steve W. Booras e David R. Seely)¹⁶, ha permesso non solo di smentire alcune erronee ricostruzioni risalenti al Diels, ma pure di precisare le porzioni di testo edite successivamente, nonché, talvolta, di confermare letture e congetture di studiosi precedenti o successivi all'editore tedesco.

Benché le novità, più o meno rilevanti, siano molto numerose, per esigenze di tempo mi limiterò alla presentazione di pochi casi, rimandando ad altra occasione un'esposizione complessiva dei risultati ottenuti sia in termini testuali che contenutistici dallo studio delle ultime colonne del *volumen*, che, insieme a poche altre, sono quelle conservate per intero e che ci forniscono notizie estremamente interessanti sugli sviluppi della teoria antropomorfa epicurea e sulle polemiche da essa suscitate al tempo di Filodemo.

1) Col. XII 17

υ[. . .]ρειαν εἶναι θεῶι φάσκει	P
υἱσ[. .]ειαν εἶναι θεῶι φα.κει	Arrighetti
ἄσθ[έν]ειαν εἶναι θεῶι φαγκει	Diels
ἄσθ[έν]ειαν εἶναι θεῶι φά[σ?]κει	Scott

La frase è preceduta da una lacuna di 3 linee (da l. 14 a l. 16) e si inserisce in una linea mutila alla fine. L'autopsia conferma la dubbiosa congettura dello Scott φά[σ?]κει non accolta dal Diels e dall'Arrighetti¹⁷. La questione trattata nella colonna è se gli dèi siano o meno soggetti al sonno. Questa possibilità è presentata sin dall'inizio come assurda per il fatto che il dormire produce nei viventi un forte mutamento che ha grande somiglianza con la morte; oltre a ciò, i sogni turbano la mente, cosa assolutamente inconcepibile per l'essere divino, modello di beatitudine e imperturbabilità. A questo punto (l. 14) inizia una sezione piuttosto lacunosa, non facilmente ricostruibile.

Il termine che precede εἶναι non può essere ἄσθ[έν]ειαν, proposto dallo Scott e accolto dal Diels: il sostantivo si adeguerebbe all'argomento trattato, ma non è congruente con le lettere superstiti. Non ho trovato, però, un'alternativa convincente. Il soggetto del verbo φάσκει potrebbe essere Epicuro o un Epicureo, se ipotizziamo che la frase intenda negare qualche forma di stanchezza o di debolezza al dio, un avversario, forse uno Stoico¹⁸, in caso contrario.

2) Col. XIII 13 s.

	δη διὰ βάρους [.]	
[- - -] οὐδὲ πῶρρωθ[εν] παρακελεύετα[ι]	.. ημβαραοσ . . .	P
[. . . .] οὐδὲ πῶρ[ρω]ιθ[εν] παρακελε [.] , ς		Arrighetti
λύειν] οὐδὲ πῶρ[ρω]ιθ[εν] παρακελε[υομέν]ο(ι)ς [ύ]πνωι	δ' [αῦ] βάρους [δια-	Diels
	π . μ . ηλ . . βάρους	
] οὐδὲ πῶρ[ρω?] ε . . . αρακελε οσ		Scott

¹⁵ Longo Auricchio, *Nuove letture* (v. n. 11), 220.

¹⁶ S. W. Booras, D. R. Seely, *Multispectral Imaging of the Herculaneum Papyri*, CErc 29 (1999) 95–100.

¹⁷ L'Arrighetti, *Filodemo, de dis III col. XII–XIII 20* (v. n. 12), 118, esclude che le lettere superstiti nel papiro possano restituire φάσκει. Questo deriva dal fatto che il c, che si legge con sufficiente sicurezza, si presenta con la curva superiore alquanto angolata: di qui anche lo scambio per γ del Diels. Altri sigma di questo tipo sono reperibili nel papiro, che presenta una grafia sciolta e irregolare.

¹⁸ Il Diels, *Philodemos über die Götter drittes Buch* (v. n. 3) (Erl.), 44, pensava a un avversario Stoico, mentre l'Arrighetti, *Filodemo, de dis III col. XII–XIII 20* (v. n. 12), 118, nega la possibilità che il tono del passo sia polemico.

La col. XIII presenta il maggior numero di nuove letture, che mi hanno permesso di precisare molti importanti punti, benché fino alla l. 20 il testo sia stato edito anche dall'Arrighetti, da l. 20 alla fine dalla Longo Auricchio.

Questo caso è forse poco significativo dal momento che sia prima che dopo il contesto è lacunoso. Interessante è il recupero dell'espressione διὰ βάρους (l. 13) che possiamo intendere "a causa della pesantezza" e che pare inserirsi bene nel discorso portato finora avanti da Filodemo: egli, dopo aver escluso con le argomentazioni presenti nella colonna precedente che il dio abbia necessità di dormire, discute della possibilità che al dio possa sopravvenire una specie particolare di sonno, simile al nostro riposo (l. 1 ss.) e giunge a considerare l'opinione secondo la quale strettamente legata al sonno è la digestione dei cibi (l. 5 ss.), sostenuta dagli Antifanei¹⁹: ebbene, nel caso degli dèi la digestione non comporta pesantezza e quindi neppure necessità di sonno, a causa della leggerezza della loro struttura fisica che assimila solo ciò che è commisurato a sé, ovvero λεπτομερές (l. 11 s.)²⁰, "formato di particelle sottili e leggere", e νόστιμον (l. 12), "salutare", tale da non apportare danni o fastidi all'essere sommamente beato.

Nella parte centrale della l. 14, lacunosa sia all'inizio che alla fine, è stato possibile ricostruire il periodo che, però, resta sospeso. Il progresso in ogni caso non solo smentisce il testo del Diels, ma pure completa e migliora quello dell'Arrighetti.

Il verbo παρακελεύω²¹ è adoperato da Filodemo anche nel V libro della *Poetica*, col. XXXI 15 Mangoni²². L'avverbio πόρρωθ[εν], la cui forma attica corretta è πόρρωθεν²³ oppure πρόσωθεν, può riferirsi tanto a lontananza spaziale quanto a distanza temporale²⁴. Non possiamo stabilire con certezza il suo valore nel nostro caso, anche se si può ipotizzare che si riferisca alla distanza spaziale che separa gli esseri divini epicurei dal mondo umano.

3) Col. XIII 16 ss.

π[αρ]α-

κολουθ' οί' οὖν τὰ διὰ τὴν τῆς φύσεως παραλλαγὴν,
τίς ἀνάγκη παρὸν τὴν ποιότητα φυλάττεσθαι, μό-
νον δ' ἡσυχίαν ἀναλογοῦσαν εἴπερ ἄρα καταλεί-
πειν;

P

"... deriverebbero dunque conseguenze dovute alla differenza della natura, che necessità c'è (di attribuire il sonno al dio) essendo possibile conservare la qualità, ma ammettere semmai soltanto un riposo analogo al nostro?"

π[αρ]α-

κολουθοῦντα διὰ τὴν φύσεως παραλλαγὴν
κτλ.

Arrighetti

π[αρ]α-

κολουθοῦντα διὰ τὴν τῆς φύσεως παραλλαγὴν
κτλ.

Diels, Scott

¹⁹ Diels, *Philodemos über die Götter drittes Buch* (v. n. 3) comm. *ad loc.*, pensa che l'Antifane qui citato sia un Epicureo, contemporaneo di Zenone Sidonio. Su Antifane v. F. Longo Auricchio, A. Tepedino, *Aspetti e problemi della dissidenza epicurea*, CErc 11 (1981) 38 s., le quali discutono anche il passo in questione e credono che la posizione di Antifane sia a metà strada tra quella di Filodemo, che esclude il sonno per gli dèi e quella dell'avversario, forse uno stoico, che invece non l'esclude. V. anche Arrighetti, "Gli dèi" III fr. 75 (*Antifane, gli Stoici e i πράγματα*) (v. n. 12).

²⁰ Il termine, che è pure in col. XI 13, al neutro sostantivato e al grado comparativo ricorre nell'opera teologica di Demetrio Lacone sulla forma divina, PHerc. 1055 col. XXI 9 s., dove sta ad indicare il composto meno denso formato di particelle sottili (quale deve essere quello divino), in opposizione a quello παχυμερέστερον. Su questo v. M. Santoro, [*Demetrio Lacone, La forma del dio*], (PHerc. 1055), (La Scuola di Epicuro 17), Napoli 2000, 168 ss.

²¹ Cf. C. J. Vooijs, D. A. van Krevelen, *Lexicon Philodemeum. Pars Prior*, Purmerend 1934, *Pars Altera*, Amsterdam 1941, s. v., dove il verbo è tradotto con "adhortor".

²² Cf. *Filodemo, Il quinto libro della Poetica* (PHerc. 1425 e 1538), a cura di C. Mangoni (La Scuola di Epicuro 14), Napoli 1993, 158.

²³ W. Crönert, *Memoria Graeca Herculanensis*, Lipsiae 1903, Hildesheim 1963, 20: "Verum quod saepe conspicitur πόρρω non librarii lapsus, sed temporis usus est".

²⁴ Cf. H. G. Liddell, R. Scott, H. S. Jones, *A Greek-English Lexicon* (Oxford 1973⁹), s. v.

Dopo la lacuna delle ll. 15 e 16, dove solo poche lettere isolate sono leggibili, dalla l. 17 il testo è ben conservato: finora però erano sfuggite agli studiosi le lettere οι scritte sopra la linea di scrittura tra il θ e l'ο che, inserite nella linea, restituiscono il testo genuino. Il papiro, che è probabilmente una copia di lavoro, presenta numerosi casi di correzioni e aggiunte sopra la linea di scrittura²⁵. Già il disegnatore napoletano Gennaro Casanova lesse le due lettere nell'interlinea, ma ne invertì l'ordine scrivendo ιο.

Il verbo ricostruito non è un participio, ma un ottativo, probabilmente con valore potenziale visto che non mi pare possibile si tratti di un periodo ipotetico; tuttavia, la lacuna delle linee 15 e 16 non permette di affermare alcunché di certo e soprattutto rende il passo poco perspicuo. Il filosofo pare voler dire che se possono derivare conseguenze dovute alla differenza della natura umana e divina, non c'è bisogno di ammettere il sonno — necessario agli uomini — anche per gli dèi, ma tutt'al più un riposo simile al nostro.

Con questo periodo termina la sezione sul sonno divino, dopo la quale inizia quella sulla respirazione e sulla lingua parlata dagli dèi, che continua anche nella col. XIV.

4) Col. XIII 25 s.

ο[ὐ γ]ὰρ μᾶλλον τὰ τοιαῦτ[. . .]πειται	
ἀδύν[ατον] τοιοῦτ[ο]ν οἶον ημε[P
ο[ὐ γ]ὰρ μᾶλλον τὰ τοιαῦτ[τ' ἐννοε]ῖται	
]τοιο . τα[. . .]σ[Diels
ο[ὐ γ]ὰρ μᾶλλον τὰ τοιαῦτ[τα νοε]ῖται	
--]τοιοῦτ[. . .]σ[Scott

Dalla fine di l. 26 fino a l. 32 (porzione di testo non presa in considerazione dalla Longo Auricchio per la sua lacunosità) solo poche lettere sono leggibili ed è impossibile tentare una ricostruzione del passo. La nuova lettura, quindi, per il luogo in cui si colloca, aiuta poco all'intelligenza di quanto doveva seguire. Possiamo ipotizzare che, dal momento che il discorso immediatamente precedente verte sulla necessità della respirazione anche per gli dèi in quanto esseri viventi (teoria attribuita da Filodemo ad Ermarco, citato a l. 20), l'autore aggiungesse un'ulteriore considerazione a riprova di quanto detto prima, presentando come impossibile (ἀδύνατον) una qualche diversa posizione. Alla fine di l. 25 le confuse tracce di scrittura, forse riconducibili a diversi strati, smentiscono le congetture avanzate da Scott e Diels; non sono riuscite, però, a trovare un verbo da supplire in modo convincente. Il prof. M. Gigante, col quale ho discusso il testo, mi ha suggerito la possibilità di integrare e correggere ἐ]πε{ι}ται: questo verbo, però, regge il dativo, mentre nel passo sembra seguire un caso retto.

5) Col. XIII 33 ss.

μήτε δ' εἶναι πεζὸν εἴτε φθαρτὸν εἴτ' [ἀθ]ρ[ό]ον	P
οὐ πρ(οσ)δεόμενον ἀναπνοῆς οὐ ῥητέον, ὡς οὐδὲ	
[χι]όνα χ[ωρὶ]ς λε[υκό]τητος ἢ πῦρ ἄν ἄνευ θερμό-	
τητος	

“... né bisogna dire che esista animale terrestre sia distruttibile sia composto di atomi che non abbia bisogno di respirare, come neppure bisogna dire che possa esistere²⁶ neve che non sia bianca o fuoco che non sia caldo”.

²⁵ Cf. n. 3.

²⁶ Durante i lavori del Congresso, H. Obsieger ha acutamente notato la possibilità della presenza di un errore di dittografia a l. 35 (ἄν ἄνευ) e ha proposto l'espunzione di ἄν, osservando che la particella non è necessaria al senso della proposizione infinitiva, dipendente come la precedente da οὐ ῥητέον. In realtà, non mi pare che il testo vada emendato: la proposizione introdotta da ὡς, fortemente ellittica, sottintende l'infinito εἶναι cui la particella ἄν conferisce idea di possibilità; di qui la mia traduzione. L'accostamento di ἄν ad ἄνευ, inoltre, potrebbe essere non casuale, ma voluto da Filodemo a fini espressivi, forse allo scopo di dare alla similitudine tratta dal mondo della natura un colorito poetico o comunque un rilievo particolare. Bisogna, infine, osservare che il rotolo (come dimostrano le sue caratteristiche grafiche e bibliologiche) è quasi certamente un brogliaccio d'autore scritto probabilmente da un *librarius* sotto dettatura, che presenta numerose cancellature, aggiunte, correzioni e talvolta varianti: non si tratta dunque di una copia eseguita da uno scriba che ha davanti a sé un altro esemplare della stessa opera, nella quale certo si giustificerebbe un errore di dittografia.

μήτε δ' εἶναι πεζ[όν] εἴτε φθαρτὸν εἴτ[.]υ[.]ον κτλ.	Longo
μήτε δ' εἶναι πεζ[ὰ μ]ήτε φθ[όν]γον ἔμ[με]τ[ρ]ον κτλ.	Diels
μήτε δ' εἶναι πόδ[ας μ]ήτε φθ[όγ]γον εὐ . . . υ . ον κτλ.	Scott

Il passo è già stato notevolmente migliorato rispetto a quello del Diels dalla Longo Auricchio²⁷; la nuova lettura conferma la congettura della studiosa πεζ[όν] e la lettura della particella εἴτε, e pare risolvere il problema dell'aggettivo correlato a φθαρτὸν e riferito a πεζόν²⁸. Il termine supplito è aggettivo molto ricorrente nel lessico di Epicuro²⁹ riferito ai corpi, adoperato anche in forma sostantivata con il valore di ἄθροισμα, “assemblage of atoms”³⁰, indicante in particolare il corpo umano. Con questo significato Filodemo lo usa nel P.Herc. 1005, col. 10, 4 s³¹.

Il ragionamento filodemeo è chiaro: riportando ancora la teoria ermarchea, espone la necessità dell'ἀναπνοή divina, introducendo paragoni con il mondo naturale, proprio come prima (ll. 23–25) aveva fatto con quello animale. Senza la prerogativa della respirazione, argomenta il filosofo epicureo, è impossibile pensare agli dèi quali esseri viventi come li conosciamo per prolessi, allo stesso modo in cui non possiamo pensare che esistano pesci che non abbiano bisogno di acqua o uccelli privi di ali.

6) Col. XIV 3 ss.

(Col. XIII 37–40) οὐ γὰρ μάλλον εὐδαίμονας
κ(αὶ) ἀδιαλύτους νοήσομεν, φησί, μὴ φωνοῦντας
μηδ' ἀλλήλοις διαλεγόμενους, ἀλλὰ τοῖς ἐνεοῖς
ἀνθρώποις ὁμοίους· τῶι γὰρ ὄντι φωνῆ(ι) χρωμέ-ll
[νων] ἡμῶν, ὅσο[ι] μὴ τι πεπηρώμεθα, τοὺς θεοὺς
ἢ πεπηρώσθαι λέγειν ἢ μὴ κατὰ τουθ' ἡμῶν ὠμοι-
ῶσθαι, μηδὲ[.]ν' εἰς μηδέτερον ἐκκοπτόντων
ἀναφθέγματα, [κ(αὶ)] ὑπερεύθη[ες], ἄλ[λως τε] κ(αὶ) τῆς
πρ(ὸς) τοὺς ὁμοίους τοῖς σ[που]δαίο[ις] κοινολογίας ἄ-
φρατον ἡδον[ῆ]ν κατ' ἀχε' οὐσης.

P

“infatti non li (*scil.* gli dèi) penseremo più felici e indistruttibili — dice (*scil.* Ermarco) — se non avessero voce e non dialogassero tra di loro, ma fossero come uomini muti; giacché, dal momento che in realtà noi facciamo uso della voce, quanti di noi almeno non sono mutilati di nessun organo, dire che gli dèi o sono mutilati o non sono simili a noi sotto questo aspetto, poiché non coniamo espressioni né per l'uno né per l'altro, è anche estremamente sciocco, soprattutto perché la discussione tra pari effonde sui virtuosi un indicibile piacere”.

μηδ' [ἐτέρ]ως μηδετέρων κτλ.	Diels, Longo
μη δε . . . ις μηδέτερον κτλ.	Scott

Questa nuova lettura è particolarmente significativa: a l. 3 dopo le lettere μηδε due lettere sono state cancellate con ogni probabilità dallo scriba stesso e sopra di esse è stato apposto un ν; dopo le lettere erase sono chiaramente visibili εις μηδετερον (parola quest'ultima già nei disegni napoletani e nell'edizione

²⁷ *Nuove letture* (v. n. 11), 221 s.; *Ermarco* (v. n. 11), 68.

²⁸ Su questo v. la discussione di Longo Auricchio, *Nuove letture* (v. n. 11), 221 ss. La traccia di lettera visibile in P è certamente un ρ, come ho potuto osservare dal confronto con gli altri ρ del rotolo: ciò che resta della lettera è la parte inferiore che lo scriba, a differenza delle altre lettere dotate di tratto verticale (Υ, Φ, Τ, Ψ), traccia sempre con un ripiegamento tondeggianti finale che risale in alto verso sinistra.

²⁹ Cf. H. Usener, *Glossarium Epicureum* ed. cur. M. Gigante et W. Schmid, Romae 1977, s. v.

³⁰ Cf. Liddell, Scott, Jones, *Lex.*, s. v.

³¹ *Filodemo, Agli amici di scuola*, a cura di A. Angeli (La Scuola di Epicuro 7), Napoli 1988, 176.

dello Scott) e non $\omega\sigma$ μηδέτερον. Il participio ἐκκοπτόντων è un genitivo assoluto con soggetto sottinteso ἡμῶν, ricavabile da l. 1: infatti, tra l'ultima linea di col. XIII e la prima di questa si colloca il genitivo assoluto φωνῆ(ι) χρωμέ[[νων] ἡμῶν.

Anche se il testo pare corretto da un punto di vista sintattico, non è subito chiaro a chi o a che cosa si riferisca μηδέτερον, né d'altra parte era chiaro il senso nel testo del Diels³². È probabile che il termine sia riferito a quanto precede, cioè alla doppia possibilità che gli dèi o siano mutilati o siano diversi dagli uomini per quanto riguarda la facoltà del parlare: l'una e l'altra cosa sono da escludere, visto che neppure coniamo espressioni che possano servire ai due casi. Come osserva la Longo Auricchio³³ ἐκκοπτόντων ἀναφθέγματα “è un'espressione peculiare”: il verbo (oltre ad altri significati) può assumere anche l'accezione di coniare “denaro”, che in questo luogo pare attestata con valore metaforico. Anche il sostantivo non è dei più comuni: oltre che in Filodemo, è attestato in Filone Meccanico³⁴.

La novità è, comunque, un'ulteriore conferma dell'inaffidabilità del testo del Diels il quale, talvolta, come in questo caso evidente, adattava le lettere di P alle sue geniali ma infondate ricostruzioni. Ancora una volta, invece, bisogna riconoscere l'onestà dello Scott, che ha riportato fedelmente le lettere leggibili nel papiro con i mezzi a sua disposizione, che non gli permettevano di vedere quello che oggi è possibile allo studioso moderno.

La questione dibattuta in questa sezione del libro è quella, secondo il Diels³⁵, più interessante di tutte: la lingua parlata dagli dèi, che è il greco (o un'altra simile), la lingua dei σοφοί.

7) Col. XIV 23 s.

τὸ τὰ ποῖα	
δεῖ ζῆ[τε]ῖν κ(αί) ἐκδιδόναι μέντοι περὶ θεῶν	
κ(αί) τὰ π[οῖα] μὴ ζῆτεῖν μηδ' ἀποδιδόναι χαρακτη-	
ρικῶς γ' ἐπισυνάψαντες	P

“esporre dunque sugli dèi quali cose bisogna cercare di conoscere e quali no, né esporre attribuendo (agli dèi) caratteri in modo appropriato alla loro natura ...”

ρίσομεν ἐπισυ[ν]άψ[α]ντες, κτλ.	χαρακτη-	
		Diels
ρ[ι]κῶς [δ'?] ἐπισυ[ν]άπ[το?]ντες, κτλ.	χαρακτη-	
		Scott

L'autopsia del papiro ha confermato in parte il testo dello Scott, smentendo quello edito dal Diels, in parte è avvenuto l'esatto contrario, sicché le due edizioni per questo luogo risultano, per così dire, complementari. L'avverbio recuperato χαρακτηρικῶς, poco attestato sia in questa forma sia in quella uscente in -ιστικῶς³⁶, è usato da Filodemo anche nella *Retorica* almeno due volte³⁷; anche l'aggettivo χαρακτηρικὸς è filodemeo (ricorre nel III libro della *Poetica*³⁸). Secondo lo Scott³⁹ qui l'espressione χαρακτηρικῶς ἐπισυνάπτοντες (come egli leggeva, al posto di ἐπισυνάψαντες) significa probabilmente “ascribing (attributes to the Gods) in accordance with their distinctive nature”.

³² La Longo Auricchio, *Ermarco* (v. n.11), così traduce: “dal momento che né noi né loro diversamente in alcun modo coniamo espressioni” (94).

³³ Ibid., 135.

³⁴ Cf. Liddell, Scott, Jones, *Lex.* s. v.

³⁵ Cf. Diels, *Philodemos über die Götter drittes Buch* (v. n. 3), comm. *ad loc.*

³⁶ V. Liddell, Scott, Jones, *Lex.*, s. vv.

³⁷ In questi luoghi ricorre coi significati di “insigni modo” e “proprie”: cf. Vooijs, Van Krevelen, *Lexikon Philodemum* (v. n. 21), s. v.

³⁸ Col. XVIII 23 Sbordone (*Ricerche sui papiri ercolanesi*, a cura di F. Sbordone, vol. II, Napoli 1976); l'editore traduce il neutro sostantivato χαρακτηρικά “caratteristiche dell'insieme”.

³⁹ V. n. 3, 201.

In questa parte finale del trattato Filodemo riassume gli argomenti discussi precedentemente e chiarisce che sugli dèi bisogna cercare di conoscere alcune cose, ma altre no. L'autore polemizza, infatti, con le questioni sollevate dagli avversari sull'alimentazione degli dèi e sulle conseguenti funzioni organiche legate a digestione ed eliminazione delle διαχωρήσεις. È evidente che esaminare questi aspetti non interessa il filosofo, il quale conclude il trattato affermando (col. XV) che è la natura stessa a provvedere alla conservazione eterna degli dèi attraverso la generazione di tutto ciò che è ad essi utile.